

a cura di Manlio Brigaglia

Nelle fotostorie di Federico Patellani il volto di una terra ferita

di Gianni Olla

Una rassegna all'ExMa di Cagliari e un ricco catalogo hanno fatto "riscoprire", con le immagini del fotografo lombardo, la Sardegna degli anni Cinquanta

Negli ultimi anni, tra Cagliari e Nuoro, sono state organizzate molte retrospettive dedicate ai maggiori fotografi italiani che hanno esplorato la Sardegna del Dopoguerra: De Biasi, Pinna, Volta, Berengo Gardin. In occasione di queste esposizioni sono stati poi stampati dei preziosi cataloghi che hanno finito per comporre una preziosa fotostoria della nostra isola.

L'ultima, in ordine di tempo, è stata dedicata

a Federico Patellani ("Federico Patellani, un fotoreporter in Sardegna, 1950-1966") dal Centro comunale di cultura e arte ExMa.

Il catalogo, aperto dagli scritti di Goffredo Fofi e Giulio Concu, è stato pubblicato dalla casa editrice nuorese Imago che ha altresì curato l'intero percorso espositivo, compresa la scelta delle immagini ritrovate nel Fondo Patellani di Milano, che dopo la morte del fotografo, avvenuta nel 1977, custodisce le sue opere per conto della Regione Lombardia.

Federico Patellani nasce nel 1911 a Monza. Si laurea in legge, abbandona la professione di avvocato per la pittura, ma nel 1935, durante il servizio di leva in Africa Orientale, scopre la fotografia. Nel 1939, già indirizzato verso la sua nuova e duratura professione, propone a Alberto Mondadori, editore del nuovo settimanale Tempo, i cosiddetti "fototesti": servizi fotografici corredati da lunghe didascalie esplicative che finiranno, successivamente, per essere dei veri articoli.

L'idea è mutuata dalla rivista americana Life, fucina di larga parte dei fotoreporter americani.

Dopo diverse esperienze sui fronti di guerra (Africa e Russia) e la celebra sequenza tragica dei bombardamenti di Milano del 1944, nel Dopoguerra ha inizio l'esplorazione dell'Italia dimenticata.

Tra le tante Italie non visibili, soprattutto nel Meridione, c'è la Sardegna. Il fotografo vi sbarca nel 1950 per conto del settimanale illustrato Tempo nel febbraio del 1950 e realizza ben quattro fotoservizi: il primo è dedicato a

Carbonia, ex città/fabbrica di fondazione fascista, colta nel suo stato di degrado e di smobilitazione; il secondo a Cagliari, e anche qui domina il lascito tragico della guerra e dei bombardamenti alleati; il terzo, originato dal tragico agguato alla famiglia Arangino, esplora la recrudescenza del banditismo barbaricino che aveva il suo antieroe in Liandru, pochi anni dopo catturato e condannato all'ergastolo per l'omicidio del possidente di Aritzo.

Il quarto, infine, raccontava il mondo arcaico della pastorizia e dell'agricoltura isolana, accostato, forse con un eccesso di fantasia, all'architettura nuragica che dominava il paesaggio sardo come fosse un richiamo al medesimo tempo immobile in cui erano immersi gli abitanti dei paesi.

"L'inchiesta in Sardegna" – così fu titolata dal settimanale – i cui testi sono dello stesso Patellani, s'immergeva in un contesto storico preciso: la neonata Regione autonoma della Sardegna, appena uscita dalla battaglia contro la malaria dell'Erlaas, impostava, anche



con documentari cinematografici, una martellante campagna sul grande cambiamento in corso, prologo all'attesa Rinascita che avrà un lungo "tormentone", anche culturale.

Le immagini di Patellani non ne faranno mai parte: l'intero blocco dell'industria mineraria, fiore all'occhiello dell'industria fascista, verrà letteralmente cancellato dall'immaginario visivo dell'epoca, così come il moderno banditismo barbaricino, particolarmente cruento proprio nel Dopoguerra.

Così le foto di Patellani finiscono per essere una sorta di controcanto, con una simbologia visiva del tutto assente anche negli altri fotografi che, di lì a poco "riscopriranno" la Sardegna ancestrale: l'Odissea, come lo chiamò Pablo Volta, innamorato della "selvaggità" delle maschere dei Mamuthones e dei balli di Orgosolo, o "l'isola di pietra" di Franco Pinna, immerso – da sardo emigrato – nella nostalgia.

Non a caso il punto di partenza dei servizi è la celebre foto del minatore, ripreso in primo piano, con il volto annerito dal carbone: un'icona che riassume sia il senso dell'intera industria mineraria europea (dall'Inghilterra alla Sardegna, passando per il Belgio e la Francia), sia il diagramma del fallimento della modernità isolana celebrata dal regime fascista.

Il servizio ha una chiara impostazione neorealista – protagonista è la gente comune, le famiglie, i bambini laceri e denutriti – che slitta progressivamente verso il melodramma. Le inquadrature scoprono paesaggi da film fordiani (cieli immensi con nuvole) che incombono sul nero degli edifici e sulla miseria degli abitanti.

Il realismo diventa tragico nella seconda puntata, in cui compaiono gli sfollati dell'Anfiteatro romano, probabilmente ancora "senza casa" per i bombardamenti del 1943; e, solo nel catalogo, anche le terribili immagini degli ultimi malati di lebbra isolati a Is Mirrionis.

Non c'è in queste fotografie alcun "altrove" esotico, né un futuro di speranza, ma semmai il simbolo universale della dannazione del lavoro nei pozzi ed un meridionalismo critico che attinge sia a Carlo Levi – che, negli stessi anni, raccontava anch'egli l'Anfiteatro come grande quartiere di "senza casa" in *Tutto il miele è finito* – sia all'antropologo Ernesto De Martino.

Dopotutto, sul piano delle coincidenze storiche, proprio le immagini dello spopolamento di Carbonia si possono associare a quelle degli emigrati che partono da Portotorres. Dove vanno? Probabilmente in Belgio, magari a Marcinelle, il paese in cui molti di loro periranno nel 1956, per un'esplosione di grisou in fondo ai pozzi di carbone.

Progressivamente, anno dopo anno, i reportage di Patellani sembrano normalizzarsi dentro uno sguardo asciutto, essenziale che, citando di nuovo Carlo Levi, si ferma a Eboli: banditori con tanto di bicicletta e trombetta d'ottone, nonché altri pastori sullo sfondo del magnifico Nuraghe Arrubiu di Orroli, non ancora restaurato.

Le immagini di questo mondo preindustriale, che nonostante gli sforzi modernistici del fascismo e poi della Rinascita, dominava ancora l'isola, sono persino rassicuranti: anche nella composizione neorealistica di Patellani si scopre un'attrazione fatale verso i paesaggi sconfinati, il lavoro agricolo e quello pastorale, i costumi dei paesi, i maschi in gambali e fustagno.

Per di più i giovani delle campagne e delle montagne hanno volti sani, fisico robusto non toccato dalla malaria e dal nero della miniera.

Oggi restiamo stupiti nel vedere riaffiorare il neorealismo tragico delle immagini di Carbonia, mentre ci sentiamo anche noi rassicurati dai paesaggi montani, dai costumi, dai pastori e dai contadini: l'idea di una Sardegna "arcaica" e senza tempo, in questo Dopoguerra, ha finito per imporsi al di là del reale e al di là di ogni mutamento sociale, culturale e antropologico. Fotografie e film hanno creato un mito.

Per questo i fotoreportage di Patellani, al di là della sua bravura di impaginatore di situazioni drammatiche e di fatti tragici, sono una sorta di "scarto della norma": raccontano non la mitologia sarda, ma la storia drammatica di un isolamento che non è mai stato arcadia ma sottosviluppo quasi da terzo mondo.

Gianni Olla

Vivere a Sarroch al cospetto del dio petrolio

"Oil" il film autoprodotta da Massimiliano Mazzotta

Uno dei temi forti del nuovo Presidente americano Barack Obama riguarda l'ambiente e la limitazione delle trivellazioni per il petrolio e il gas lungo le coste statunitensi. Anche in Italia si è formato negli ultimi mesi un network per sensibilizzare i cittadini italiani sulla problematica del petrolchimico e dei suoi effetti sull'ambiente e la salute, coinvolgendo scienziati, intellettuali, registi documentaristi, fotografi e diverse istituzioni. Scopo principale è quello di portare avanti in Italia temi riguardanti l'ambiente, l'energia e il suo uso consapevole, servendosi anche del social network Facebook. Mai

come in questo momento in Italia il tema del petrolio si fa predominante, pur se spesso citato negli episodi di lobby – come nel caso della Basilicata –. Il network "Oilfilm Sarroch" vuole tentare di dare voce a chi si imbatte quotidianamente con queste questioni, come gli abitanti di Sarroch nella costa sarda, che convivono da anni con una raffineria (un problema simile si vive a Gela, Sicilia). Da questo network è nato un film, diretto da Massimiliano Mazzotta, totalmente autoprodotta e autogestito, che ha debuttato a Milano all'Accademia di Brera. Alla prima sono stati invitati anche i cittadini sardi che si sono incontrati

con i sostenitori dell'iniziativa, dalle istituzioni ai membri del network. Un chiaro esempio del potere della Rete come mezzo democratico, che offre la possibilità a realtà sociali e cittadine, spesso sottovalutate dai media e dalla politica, di aggregarsi con altri soggetti attivi. Educando la cittadinanza attraverso progetti simili si può sperare che in un futuro non troppo remoto anche i nostri politici, dal premier ai sindaci, includano nelle loro agende questioni che riguardano più direttamente la cittadinanza e la vita quotidiana delle persone, spesso costretta a misurarsi con problematiche come

malattie generative causate da scelte altrui. Il film autoprodotta, "Oil" di Massimiliano Mazzotta, cerca di raccontare la vita quotidiana degli abitanti di Sarroch a stretto contatto con la realtà industriale del polo della raffinazione del petrolio del gruppo Saras. In numerose occasioni le associazioni ecologiste hanno svolto varie azioni in campo legale per spingere le amministrazioni pubbliche competenti ad adottare provvedimenti finalizzati al miglioramento della qualità dell'aria. Pochi risultati, finora, mentre il quadro sanitario appare piuttosto preoccupante, soprattutto per i bambini.

Massimiliano Perlato